

ORIZZONTI

Piccolo è bello elogio del libro breve

QUATTRO TITOLI che, almeno per le dimensioni, vanno controcorrente: romanzi brevi e «laterali» molto più intensi di quelli «lunghi» e corposi che vanno per la maggiore tra gli editori. Quattro storie di grande valore

■ di **Andrea Di Consoli**

A volte i libri brevi e «laterali» sono più intensi di quelli lunghi. Molto spesso, poi, i romanzi sono corposi solo per ragioni editoriali (i libri grossi vendono di più), o per motivi «muscolari» (si dimostra di essere «produttori» infaticabili). Più spesso, però, i romanzi non sono altro che dilatazioni artigianali e volontaristiche di nuclei narrativi brevi, cioè di racconti di poche pagine. In Italia ci si vergogna ancora un po' della misura breve (residuo di una cultura «virile»), gli editori storcono il muso, i lettori hanno la sensazione di comprare poca «roba». Invece i libri brevi hanno una loro centralità nella storia della letteratura, pensiamo a testi importanti quali *Un'oscurità trasparente* di William Styron, *L'Italia di mattina* di Franco Cordelli, *L'invenzione di Morel* di Adolfo Bioy Casares, *La divina mimesis* di Pier Paolo Pasolini, *Aglia, menta e basilico* di Jean-Claude Izzo, *Il fantasma della moda* di Domenico Rea, *Viaggio nel Mezzogiorno* di Giuseppe Ungaretti, *Loritano* di Goffredo Parise, *Oltre i limiti* di Friedrich Durren-matt, e così via. La grande tradizione del racconto, della novella, della «scheggia», del libretto a tema, del frammento, del resoconto di viaggio, del romanzo corto e della breve testimonianza (magari sotto forma d'intervista) andrebbe valutata con maggiore attenzione (e bisognerebbe pensarci due volte, prima di parlare di «opera minore»; semmai mirima). In questi ultimi mesi in Italia sono stati pubblicati quattro libri brevi di grande valore (però vorrei anche ricordare, di striscio, i primi tre volumetti di una piccola collana di «Ore piccole», prestigiosa rivista letteraria di Piacenza diretta da Fugazza e Dadati: *La voce d'un libro* di Edmondo De Ami-

Andrea Zanzotto con «Eterna riabilitazione dal trauma di cui si ignora la natura» ed Elena Ferrante con «La spiaggia di notte»

spicanalisi, Lacan. Scrive (dice) Zanzotto: «Questo logorante continuo confronto con un inizio che non si sapeva nemmeno bene quale fosse, si configura come un trauma perché persiste sempre»; e poi ancora: «Il deserto nella poesia è parlare per qualcuno che nonostante parli, a un certo momento si trova sepolto nel silenzio, una sabbia mobile che invece è asciutta, come certi posti dell'Asia centrale». È sempre impressionante leggere in Zanzotto il cozzare titanico (quasi sismico) della natura col continente della cultura; quel suo camminare tra rovine e scoperte, senza mai chiudere il discorso della verità (o della ricerca). Il secondo libro che vorrei segnalare è *La spiaggia di notte* (e/o, 38 pagine, 13,00 euro) di Elena Ferrante (illustrazioni di Mara Cerri), breve favola per adulti che percorre, in qualche modo, una piccola apertura carsica de *La figlia oscura*, il suo ultimo romanzo. È abbastanza emblematico e curioso che la maggiore scrittrice italiana vivente sia «inguardabile» e «inconsumabile» (nessuno conosce la sua identità «privata»). Questo non limita affatto la sua grande statura di scrittrice, anzi. I romanzi della Ferrante sono uno più bello dell'altro (il suo stile sensuale, sentimentale, morboso è indimenticabile). In questa favola «notturna» riprende due simboli de *La figlia oscura*: la



Due disegni di Mara Cerri. Sui sono le illustrazioni di «La spiaggia di notte» di Elena Ferrante

bambola e il bagnino (rappresentano le due polarità dell'incanto e del disincanto, della paura e del cinismo). La protagonista del racconto è una bambola che viene dimenticata da Mati, nottetempo, sulla spiaggia (Mati è la sua bambina-madre). La bambola ha paura, è in balia del bagnino e del suo rastrello, del fuoco notturno, delle onde marine. Nessuno si ricorda di lei. Il bagnino (il mondo adulto) le ruba il nome, la priva dell'identità. Poi un'ondata la salva dal fuoco, ma la trascina nel fondo del mare. Dopo un po' un amo le ruba dalla gola tutte le parole rimaste. Una sola non scompare: la parola «mamma». Poi la bambola schizza fuori dal mare e viene riportata, da un gatto, dalla sua mamma Mati. La favola è a lieto fine, ma i temi sono quelli «moesti» e vorticosi della Ferrante: la maternità, la crisi, la paura, il crollo delle certezze. Il terzo libro che vorrei segnalare è del torinese Andrea Canobbio, uno scrittore importante, nonostante la giovane età (è del 1962), del quale ognuno dovrebbe leggere almeno *Vasi cinesi e Invisibili*. Canobbio è (come Daniele Del Giudice, o come il giovanissimo Errico Buonanno: tutti einaudiani) un «nipotino» di Italo Calvino, ma la sua voce è fra le più solide della letteratura degli ultimi vent'anni. Il libro che ha da poco pubblica-

to è *Presentimento* (Nottetempo, 93 pagine, 7,00 euro). Si tratta di una confessione privata (la confessione di una empassa nervosa, cioè depressiva). In questo libro Canobbio si definisce scrittore e editor «part-time»; avverte la sua vita creativa come un fallimento (ma questa «autodenigrazione» gli permette di andare a fondo nel «male oscuro»). Come raccontò Styron, e come capita a milioni di persone, un giorno, all'improvviso, salendo su un aereo, Canobbio sente i morsi della paura (la paura della morte, cioè della vita). Siamo all'inizio del 2001, mancano pochi mesi all'11 settembre. Canobbio crolla nel panico, e poi nella stanchezza mortale della depressione. Due sono le cose sconvolgenti del libro: la prima è quando Canobbio racconta che sua moglie medico, con la quale non aveva mai parlato del suo male, un giorno, quando proprio non riuscì a fare a meno di chiamarla e di chiederle aiuto, era come in attesa di quella chiamata, e dimostrò di essere informata e consapevole di quel dolore (siamo più amati di quello che pensiamo; siamo meno nascosti di quanto crediamo); la seconda cosa, invece, riguarda l'11 settembre, perché il «male oscuro» di Canobbio è come se fosse uno di quegli aerei dirottati verso le Twin Towers (tutto il libro corre spedito verso quella data, verso quelle torri). Ma Canobbio dice una scomoda verità: quel giorno era a New York, ma di quella tragedia non ricorda niente, perché in quel momento esisteva solo il suo male. Ecco, anziché giocare con la facile sincronia della microstoria che incrocia la macrostoria, Canobbio ribalta tutto, e dichiara apertamente la superiorità dell'individuo, dell'io, del destino singolare. Il quarto libro che suggerisco è di Marisa Madieri (Fiume 1938-Trieste 1996). È un testo incompiu-

EX LIBRIS

La vera generosità verso il futuro consiste nel donare tutto al presente.

Albert Camus

to, breve, intitolato *Maria* (Archinto, 92 pagine, 12,00 euro). Il libro ha una puntuale postfazione di Maria Carminati (ed è stato premiato nell'edizione 2007 del premio Napoli). La scrittrice triestina (moglie di Claudio Magris) ha pubblicato, tra le altre cose, *Vende acqua e La conchiglia e altri racconti*. Il nome della Madieri va a infoltire la bella squadra di scrittrici triestine del '900 (Lina Galli, Anita Pittoni, Aurelia Gruber Benico). In *Maria* si

Andrea Canobbio con «Presentimento» e Marisa Madieri con il testo incompiuto «Maria» La grande tradizione della «scheggia»

racconta una vicenda triste, un caso di maternità negata (di aborto). Però non sappiamo nulla, della decisione di Maria (né sappiamo se questa omissione è voluta, oppure no). La Madieri ama i destini «marginali», le cose nascoste dalla Storia: «Mi interessa la vita minore, ciò che resta appunto al margine della storia e dell'ideologia, la vita che non può parlare, far sentire la propria voce; questo profondo interesse per tutto ciò che è minimo, ai margini, alla periferia della vita, in qualche modo escluso dalla Storia... è una componente essenziale della mia visione del mondo». Una scrittrice interessante, la Madieri, anche nell'incompiutezza, anche nella misura breve del racconto (e, ahinoi, della vita).

Un racconto inedito di Marosia Castaldi. Tra le sue opere, i racconti *Abbastanza* prossimo (*Tam Tam* 1986), *Piccoli paesaggi* (*Anterem* 1993); i romanzi *La montagna* (*Campanotto* 1991), *Ritratto di Dora* (*Loggia de' Lanzi* 1994), *Fermata Km. 501* (*Tranchida* 1997); le prose *In mare aperto* (*Portofranco* 2001). Di quest'anno è Dentro le mie mani le tue (*Feltrinelli*)

MANI. Le mani carezzano addiano indiano curano provvedono addiano scelgono perdonano fanno dis fanno Le mani muoiono vivono con noi. Le mani vivono e muoiono dentro la materia del caos primordiale in cui si forma il feto divino che canta dentro la danza degli icosaedri del cielo. Le mani piangono. Le mani gridano le mani sono una gioia e un tormento - lettore -. Le mani si alzano si levano si siedono vivono sotto gli alti bastioni del cielo Salgono come settemila guerrieri le scale del cielo. Quando penso alle mani, rivedo le mani di mia madre chiuse nel grembo di una donna stanca di guerra. E rivedo le mani di mio padre consumate dal lavoro. Avevano toccato stoffe e danaro per una vita intera. E vedo le mani eterna-

Il racconto

Le mani e quello che ci è passato dentro

■ di **Marosia Castaldi**

mente amate delle mie figlie. E vedo le mie mani intente nel tormento felice della tastiera di un computer. Le mani sono cuore e cervello di un'intera vita. Le mani le ho scelte perché sono dentro di noi il pane e la carne di Dio in cui si legge la grammatica musicale e gestuale dell'universo intero che è scritta nella geometria frattale del DNA a elica degli icosaedri del cielo e di quella che chiamiamo terra in cui canta eterna l'armonia del caos. Con le mani si cucina le mani ereditano la sapienza millenaria del cibo della stoffa dei ricami della vita della scrittura che è scritta dentro questo mare finito scorticato solcato da navi che portano secoli o millenni vini spezie olii manufatti liberi schiavi. Questo mare sbattuto da onde da luci da cui mai scompare un veliero un faro una casa. Questo mare di morti sepolti. E tornano i millenni e i secoli passati i morti sepolti e rianimati e donne nere tese accorticate. Tes-

sono stoffa la mare. Mediterraneo. Con le mani ho lavorato ho cucito cucinato scritto allevato le mie figlie le mie mani sanno tutto quello che abbiamo fatto che abbiamo detto che abbiamo sognato. Quello che abbiamo desiderato che abbiamo avuto che abbiamo scambiato. Quello che ci siamo lasciati alle spalle. Quello che mi hai detto quello che ti ho detto che ti ho fatto che mi hai fatto. Quello che abbiamo percorso quello che abbiamo visto quelle lingue che abbiamo conosciuto quelle persone che ci hanno amato quelle che ci hanno odiato quelle per cui non eravamo nessuno quelle che per noi non erano nessuno. Quello che abbiamo sentito che abbiamo mangiato che abbiamo generato che abbiamo pensato che ci è stato detto che abbiamo seguito. Quelli in cui abbiamo creduto quello che abbiamo navigato scritto conta-

to. Tutto quello che abbiamo attraversato. Quello che ci è passato dentro quello che non ci ha nemmeno sfiorato. Quel Dio in cui abbiamo creduto quegli angeli quei sogni quei miti quelle lavatrici quei detersivi quei fumetti quei ricordi quei figli quelle spese quelle patate quelle medicine quei tagli quelle cuciture quelle ferite che abbiamo avuto quelle che abbiamo dato. Quello che abbiamo finto di non vedere che non abbiamo voluto sentire. Quello che abbiamo cantato cucito pettinato lavato aggiustato. Quel giornale quel libro quella finestra quel paesaggio quelle chiese quelle case quegli ospedali quelle strade tutto il cammino che abbiamo camminato. Quello che siamo nati che siamo morti. Quello che abbiamo lasciato baciato schiaffeggiato. Quello che ci ha baciato quello che ci ha bruciato. Quei capelli quelle scarpe quegli armadi quelle strade quei colori quegli aerei quegli edifici che abbiamo visitato quei deliti-

ti che abbiamo perpetrato. Quello che non abbiamo fatto detto sognato. Quello che avremmo potuto che avremmo voluto che non abbiamo steso che non abbiamo lasciato mangiato sentito che non abbiamo nemmeno desiderato. Quello che non siamo nati che non siamo morti. Quello che non ti ho detto che tu non mi hai detto che non ti ho visto che non ti ho parlato. Tutto quello che non abbiamo attraversato che non abbiamo letto stracciato amato che non abbiamo seguito che non ci ha baciato che non ci ha bruciato. Quello che non ci siamo detti che non abbiamo scambiato. Quella mano che non abbiamo dato quei panni che non abbiamo steso quegli armadi che non abbiamo aperto quei delitti che non abbiamo veduto quelle facce quelle voci quel mondo che non abbiamo conosciuto quelle stelle che. Quello che avrei voluto darti farti mangiarti vomitarti. Quello che non siamo che non saremo che non eravamo. Quello che ci metteranno accanto quando non vedremo non udremo non sentiremo. Quello che la terra saprà di noi venendoci addosso pala dopo pala sotto i fiori sotto la fotografia in mezzo ad altri fiori altre fotografie altre pietre altre lapidi morti